

La distruzione della scuola conseguente alla controriforma è pericolosa almeno quanto l'attacco allo Statuto dei lavoratori

Le università dovrebbero diventare delle aziende «produttive» di ricchezza; pena la vendita sul mercato o la soppressione

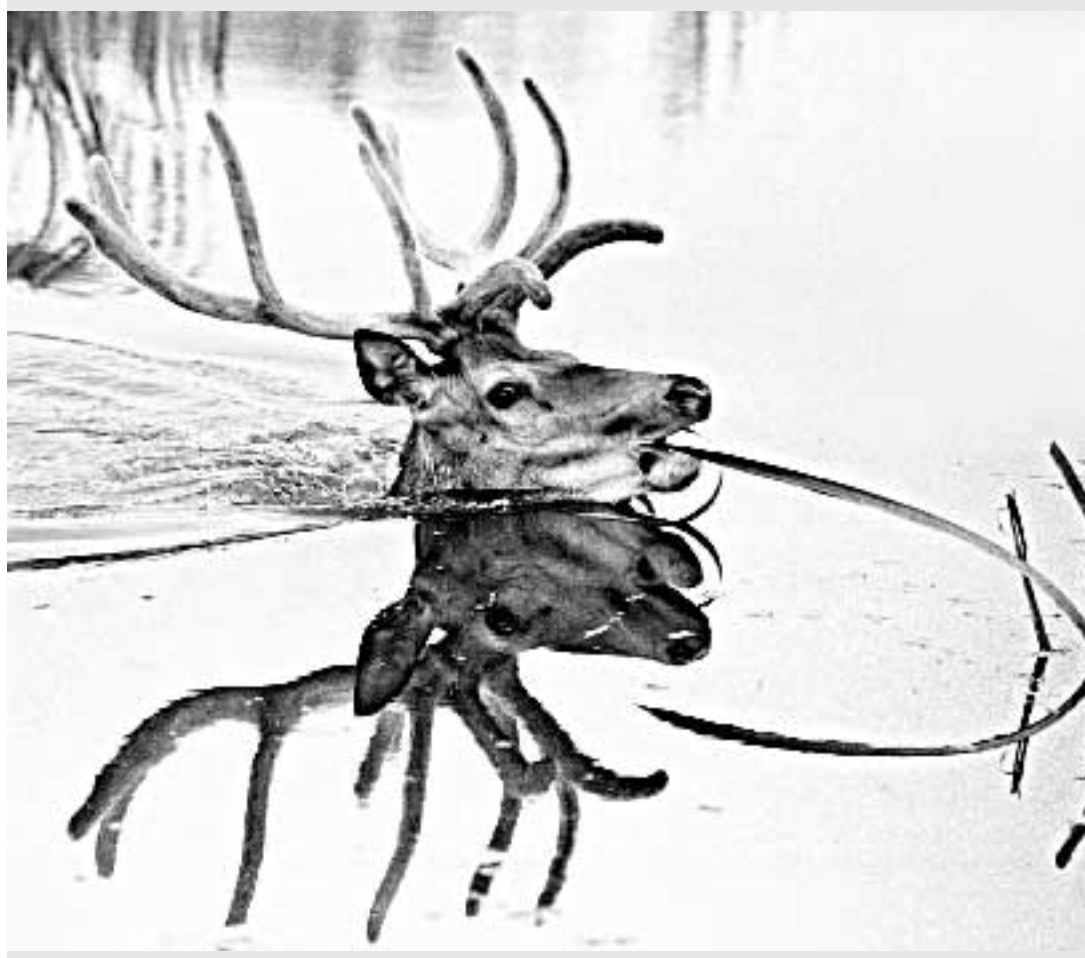
Segue dalla prima

Soprattutto, come fare a crederci quando è fin troppo evidente che il modello di società a cui gli affossatori dello Statuto dei lavoratori pensano è proprio quello che in generale la destra cerca di imporre all'Italia di oggi: scuola e sanità affidate all'iniziativa privata (chi può se le paga, se no ci rinuncia) e giustizia ricollocata nelle mani dei potenti e dei privilegiati - anche qui, chi può si paga gli avvocati Pecorella e Taormina; ma soprattutto, chi può, con la loro collaborazione, si modifica le leggi a proprio uso e consumo. A chi ci dice che il sindacato è stato troppo sensibile e si è mostrato troppo intransigente sull'articolo 18, potremmo solo concedere questo: che almeno altrettanto, e forse anche più pericoloso, dell'attacco allo statuto dei lavoratori, è l'effettiva distruzione della scuola, non solo pubblica, che si profila come conseguenza della controriforma Moratti. E dunque che la battaglia sindacale d'autunno andrà combattuta anche esplicitamente su questo terreno. Già si comincia a capire che non solo gli accordi separati del governo con Cisl e Uil (lo scellerato «patto per l'Italia») non potranno trovare applicazione per mancanza di fondi. La stessa mancanza di fondi impedirà al ministro Moratti di mettere in atto i suoi progetti. Non sarebbe un male, vista la qualità del progetto stesso. Ma il fatto è che nel frattempo la scuola rimane senza alcun ordine, sospesa tra una riforma Berlinguer ancora appena iniziata e subito bloccata dal governo, e una controriforma Moratti variamente strombazzata ma priva di mezzi per mettersi davvero alla prova.

Vado a scuola perché ho soldi

GIANNI VATTIMO

la foto del giorno



Il cervo cerca ristoro dal caldo nuotando nelle acque del Backi Monostor circa 200 km a nordovest di Belgrado

In che cosa poi consistesse questa ristrutturazione della scuola pensata dalla destra (Cacciari gratifica la Moratti del titolo di ministro tecnico. Ma tecnico di che?) è presto detto, almeno da quello che se ne è visto finora. Per ragioni economiche, si è ridotto l'esame di maturità a un controllo da parte di commissioni di insegnanti interni alla scuola. Anche quando si tratta di scuole private parificate (il cui numero, intanto, è cresciuto in modo consistente). La scuola prima era forse un esamificio; adesso è un puro e semplice diplomificio - i diplomi vengono distribuiti, meglio sarebbe dire venduti, senza tante finzioni, ovviamente tanto più facilmente quanto più la scuola è «esclusiva», quanto più costa. Ci saranno anche scuole private serie e rigorose; ma chi le difenderà dalla concorrenza di quelle più corrive? E la legge del mercato sarà sufficiente, una volta entrati nel mondo del lavoro e delle professioni, a discriminare i diplomati davvero preparati da quelli dichiarati idonei solo per diritto ereditario, per censo e conoscenze familiari? Comunque, anche nella scuola pubblica la qualità dei diplomati è destinata a calare, se i propositi morattiani dovessero realizzarsi. Anzitutto perché una prima selezione, «naturale» si deve dire, degli studenti si farà all'inizio della media, quando i figli di fa-

milie meno abbienti saranno «avviati» (avviamento al lavoro, era il nome della media di serie B di un tempo) a scuole con immediato sbocco professionale; mentre i ricchi avranno accesso alle scuole aperte a carriere successive. Un metodo, come si vede, estremamente liberale e meritocratico per selezionare le nuove classi dirigenti. Per fortuna anche chi avrà le qualità (i soldi) per andare avanti nei licei non riceverà molto di più in termini di formazione culturale. Il progetto Moratti prevede che solo un certo numero di ore settimanali siano finanziate dallo stato, se abbiamo capito bene non più di cinque ore per cinque giorni. Fuori da questi orari, le attività integrative che oggi si svolgono a scuola, a cominciare dalle elementari, dovranno essere pagate in altro modo. Convenzioni con industrie e enti locali, forse. Soprattutto, dalle famiglie stesse, se non vogliono che i loro ragazzi vadano in giro tutto il pomeriggio esposti ai pericoli che una società «sana» competitiva prepara per loro: prostituzione, malavita organizzata, droghe leggere e pesanti. Si noti poi che tra le venticinque ore settimanali, alcune, sul piano dei contenuti, dovrebbero essere di competenza regionale, nel quadro della devoluzione pretesa da Bossi. Dunque, alle poche lezioni di italiano, storia, matematica, dovranno af-

fiancarsi studi di dialetti celtici, di storia della Padania, di canzoni popolari valtellinesi. (Dove mettere le tre I del Cavaliere? Forse al posto di Dante e Manzoni?). Dulcis in fundo - ma non fa parte della riforma Moratti, bensì della legge finanziaria già in vigore, perché approvata nella disattenzione quasi generale alla fine del 2001 - l'università. Nella legge finanziaria 2001, l'art. 28 contiene tra l'altro una norma secondaria di cui «Al fine di conseguire gli obiettivi di stabilità e crescita... entro sei mesi... il governo individua gli enti pubblici, le agenzie e gli altri organismi... finanziati direttamente o indirettamente a carico del bilancio dello Stato... disponendone la trasformazione in società per azioni o in fondazioni di diritto privato... la fusione o l'accorpamento... ovvero la soppressione e messa in liquidazione». Tra gli enti di questo tipo ci sono anche le università statali. Un emendamento Bassanini mirante a escluderle da questo novero fu respinto dal Parlamento a maggioranza di destra. Bene che vada, la università dovrebbe diventare delle aziende «produttive», non di sapere e ricerca, ma di ricchezza, come società per azioni; pena la vendita sul mercato o la soppressione. Male che vada - e aspettarsi il peggio, con questo governo, è il minimo che si possa fare - la legge sarà applicata per ridurre alla ragione quel mondo universitario che si sente ancora custode di valori di cultura, anche politica, irriducibili al berlusconismo. Di fronte a una simile eventualità, tutt'altro che remota, la prospettiva vendita del Colosseo nell'ambito delle «cartolarizzazioni» tremontiane è una semplice quisquilia.

Di qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

SE L'ESTATE VI SEMBRA CALDA...

L'estate, croce e delizia del lavoratore, ha raggiunto il suo culmine d'agosto. Come tutti gli anni la stampa più qualificata ci ha rifilato il solito paginone su: i vip di Capri, i ricchi della Smeralda, gli intellettuali de l'ultima spiaggia (intesa come bagno di Capalbio, non come situazione preagonica), i piccolo borghesi della coda sull'autostrada (perché i ricchi hanno l'elicottero e gli intellettuali non hanno un cazzo da fare quindi sono già arrivati a destinazione quando scoppia l'esodo), i cani abbandonati e gli anziani che li ritrovano quando sono già decomposti da sei giorni. Le cruciali interviste su che libri consigliare, che cosa rimpiangere e chi buttare dalla torre sono già state inferte ai disgraziati raggiungibili da giornalisti famelici, determinati ad aggiungere qualche ripetizione al già detto. Il tasso di diete «un frutto, un pomodoro, un flan di cetrioli» è già cresciuto nella consueta dismisura, le ricette per il tortino di biada che allunga i muscoli come ai cavalli si alternano a ponderose inchieste sulle pance maschili, le coscine femminili, lo shampoo neutro. Insomma, saremmo in piena deficienza di pe-

so stagionale, se non fosse per lui, per il nostro ammirevole Presidente del Consiglio che ha voluto, ancora una volta, scuoterci dal torpore, disperdere con un soffio gelido lo scirocco, sfidarci ad esistere, a liberarci da tutto il gossip e il garbato che ci rincoglionisce ciclicamente fra luglio e settembre, e farci scendere in piazza, fuori tempo, accaldati, indignati, ma di nuovo umani, di nuovo noi stessi. È stato bello. Lui e i suoi fidi, contavano su quella febricola spossante che ti piglia quando ti si prospetta la tua dose annuale di vuoto, pensavano ad una distrazione generale, non dubitavano che la società civile, proprio perché civile, deponesse le armi secondo i ritmi previsti. Così ha pensato di spingere una legge che allarma perfino i più pacifici e moderati, di farla passare travolgendo l'ostruzionismo dell'opposizione perché tanto si è data gli strumenti per compiere qualsiasi ribalderia istituzionale, ma di risparmiarsi, almeno, questa palla infernale dell'opinione pubblica, tutto quel cicalaccio edificante su legalità e democrazia, tutta la favoletta dei principi, tutte le istigazioni a difenderli e quel contarsi e congra-

tularsi uno con l'altro, registi, scrittori, insegnanti, impiegati, signore, popolo della partita Iva, precari, pensionati, studenti e studiosi. Sperava nel silenzio, nella città vuota, nella testa piena di compere e saldi, nel sonno della ragione, nella chiusura per ferie dello stato di allerta in cui viviamo, tutti noi, dal 13 maggio del 2001. Ha dovuto ricredersi, di fronte ai 4 giorni consecutivi di presidio davanti al Senato, di fronte a migliaia di persone convocate per passaparola (ma non è meraviglioso che le parole passino e producano corpi?), di fronte ad una catena di solidarietà e dialogo fra «ceti medi riflessivi» e i professionisti della politica, senatori e deputati del centrosinistra. La legge Cirami, per carità, l'hanno fatta passare lo stesso. Ma è come se si fossero fatti passare la corda attorno al collo. Se il 29 e il 31 luglio, il primo e il due di agosto, la piazza ha gridato «State attenti che non siamo fessi», se ha gridato la propria volontà di smascherare e denunciare il raggio ai danni della collettività costituito da questa legge che salva il didietro ai potenti, che cosa accadrà a settembre quando cercheranno di applicarla, smontando il processo a carico di Previti e Berlusconi? Io, se fossi in loro, non starei proprio tranquillo. Certe volte, l'autunno è più caldo dell'estate.

segue dalla prima

Fermate Giulio il fenomeno

Il ministro dell'Economia che occupa la scrivania che fu di Quintino Sella, il fiscalista valtellinese che da anni sogna di passare alla storia come il suo conterraneo Vanoni, il «Fenomeno» al quale Berlusconi ha affidato la responsabilità di gestire i conti pubblici e di lanciare l'Italia verso un «nuovo miracolo economico» di cui per ora non si vedono tracce, Tremonti, proprio lui, è ormai diventato un caso per questo governo e per il Paese. Da più di un anno alla guida dell'Economia, Tremonti non ne ha indovinata una che sia una. Ha sbagliato le previsioni di crescita del Pil del 2001 e del 2002, ha fallito nell'obiettivo di contenimento del disavanzo dello scorso anno, è stato richiamato dall'Unione Europea al rispetto degli obiettivi di pareggio di bilancio coerentemente con il Patto di Stabilità, è dovuto ricorrere subito a una manovra per cercare di tamponare, ma non basterà, le falle più vistose dei conti pubblici. Aveva promesso la riduzione delle tasse, per imprese e lavoratori. Ha mancato anche questo obiettivo. Ma le aziende e gli italiani hanno comunque deciso di seguirlo l'indicazione di Tremonti e dei suoi colleghi di governo e si sono autonomamente ridotti le tasse. I dati dell'autotassazione di luglio sono un autentico disastro: per i redditi delle persone fisiche il calo è

stato del 15%, per le persone giuridiche il dato negativo è del 18%. È un segnale pericoloso quello che viene da questi numeri. Significa che, al di là dei fattori legati al rallentamento dell'economia e alla capacità di generazione del reddito, la campagna propagandistica del centro-destra contro il fisco ha effetti devastanti: le tasse si pagano di meno o non si pagano affatto perché così funziona nei Paesi moderni, se si tolgono le tasse si rilancia l'economia e se non ci saranno più fondi pubblici per le pensioni e la sanità tanto meglio perché ci modernizzeremo ancora di più con le mutue e le assicurazioni private. Questo è il pensiero, dagli effetti dirompenti sulla nostra struttura sociale, di Berlusconi, Tremonti e D'Amato. O forse il presidente della Confindustria ci sta ripensando, forse qualcuno dei suoi colleghi più saggi lo sta tirando per la giacca cercando di destarlo dal Nirvana ubriacante in cui è sprofondato dopo aver bevuto tutte le allucinogene promesse del centro-destra? Di fronte a questa situazione delicata delle entrate fiscali, dei conti pubblici, in una congiuntura economica debole mentre in America si torna parlare del double dip, cioè di una seconda recessione, e il Fondo Monetario Internazionale rivede al ribasso le prospettive di crescita dell'Italia per il 2002 e per l'anno prossimo, che cosa fa Tremonti? Invece contro i governi di centro-sinistra, arriva ad accusare i suoi predecessori Ciampi e Visco di aver favorito la grande impresa a scapito delle piccole aziende e dei lavoratori. Nelle parole del ministro ritroviamo l'eco delle sue tensio-

ni giovanili, quando si esercitava sul Manifesto o quando incrociava le lame della dialettica col socialista Formica. Che cosa dire, dunque, di fronte a un comportamento così irresponsabile di Tremonti? Come si può giudicare un ministro che dal primo giorno in cui si è insediato non ha fatto altro che scaricare sui governi passati le accuse più feroci, e false (come quella del «buco»), mentre la sua sciagurata politica svaniata nel nulla? Dopo più di un anno di governo, dopo i fallimenti della Tremonti-bis e della legge sul sommerso, dopo la presa in giro dei pensionati, c'è da chiedersi quando il ministro dell'Economia inizierà ad assumersi le sue responsabilità di quello che succede nei conti pubblici e nell'economia del Paese. Tremonti dovrebbe spiegare come mai i suoi amici della Lega rivendicano l'estensione per le aree «disagiate» del Nord del bonus fiscale per il Sud, per il quale comunque non ci sono più soldi. Ma è molto più comodo fare qualche show, lanciare accuse all'opposizione che ben altri impegni aveva sostenuto, e con successo, sulla strada del risanamento del Paese. Il governo Berlusconi in un anno ha già perso il ministro degli Esteri Renato Ruggiero, l'unico presentabile, e il ministro dell'Interno Claudio Scajola, costretto a lasciare dopo le sue dichiarazioni su Marco Biagi. Non ci sorprenderemmo se il prossimo ad abbandonare la ribalta fosse Tremonti. In ogni caso chi, da Berlusconi in giù, può fare qualche cosa per fermare il «Fenomeno», per favore si muova.

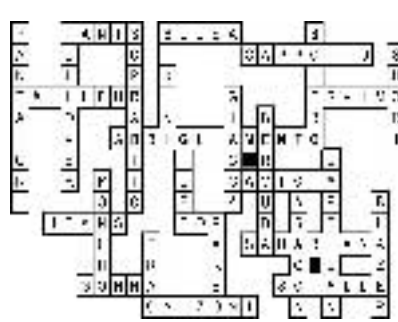
Rinaldo Gianola

Soluzioni



Dentro la parola: nelle parole sono celati nove nomi di città italiane: Roma, Pisa, Asti, Lodi, Todi, Alba, Como, Bari, Fano.

Indovinelli: il cervello. **Indovina chi?:** l'elefante (perché arriccia "il naso" quando mangia ed esiste l'elefante indiano).



CONVITTO
FATTORIA
MFDIOEVO
CHROMANTE
FRNGUELLO
SPIEDINO
VARSAVIA
NGOIARE

l'Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Marialina Marcucci
PRESIDENTE
Alessandro Dalai
AMMINISTRATORE DELEGATO
Francesco D'Ettore
CONSIGLIERE
Giancarlo Giglio
CONSIGLIERE
Giuseppe Mazzini
CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."
SEDE LEGALE:
Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano



Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:

■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2
tel. 02 8969811, fax 02 89698140
■ 40133 Bologna, via del Giglio 5
tel. 051 315911, fax 051 3140039

Stampa:

Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano
Fac-simile:
Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (MI)
Serom S.p.A. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)
Ed. Teletampa Sud Srl. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN)
Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari
STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arco (CT)

Distribuzione:

A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano
Per la pubblicità su l'Unità
Publikompass S.p.A.
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO

Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490
02 24424533 02 24424550